

The Secret Series comprende:

1. *Non lasciarmi andare*
2. *Tienimi con te*
3. *Non cambiare mai*
4. *Per sempre insieme*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è casuale.

Titolo originale: *The Ever After of Ella and Micha*
Copyright © 2013 by Jessica Sorensen
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Valentina De Rossi
Prima edizione: giugno 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6418-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpote, Roma
Stampato nel giugno 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jessica Sorensen

Per sempre insieme

The Secret Series



Newton Compton editori

Ai miei lettori, questo libro è per voi

RINGRAZIAMENTI

Un sentito grazie alla mia agente, Erica Silverman, e alla mia editor, Amy Pierpont: vi sarò sempre grata per tutto il vostro aiuto e supporto.

Alla mia famiglia, grazie per aver sostenuto me e il mio sogno. Siete stati fantastici, ragazzi.

E un'infinità di grazie a tutte le persone che leggeranno questo libro.

Capitolo 1

Micha

Sto cercando di non pensare a tutte le assurde ragioni per cui Ella non si è presentata al nostro matrimonio, ma è fottutamente difficile. Dopo quello che abbiamo passato insieme, non mi ha neanche chiamato, o lasciato un biglietto. I miei pensieri continuano a tornare al nostro bacio sul ponte e al momento in cui mi disse che mi amava: la mattina dopo andai a casa sua per parlarle, per parlare di noi, sperando che non avesse cambiato idea durante la notte, una volta tornata in sé.

Quando mi arrampicai su quell'albero ed entrai nella sua stanza, tutto ciò che trovai fu un letto vuoto. Ella se n'era andata e mi sarebbe stato più facile accettare che avesse deciso di rinnegare i suoi sentimenti per me, piuttosto che quella separazione. Sapevo che mi amava, anche se non voleva ammetterlo, e avrei anche potuto fare i conti con un suo rifiuto, se questo significava che sarebbe rimasta ancora nella mia vita. Ma sapere che era andata via, chissà dove, lontana da me, era come perdere un braccio, o il mio cuore. E adesso mi sento come se fossi precipitato di nuovo in quella stanza.

Il tassista sta guidando a passo d'uomo lungo la strada che porta al pacifico quartiere in cui Ella e io abbiamo vissuto finora: mi sta mandando fuori di testa. Ha squadrato Lila, Ethan e me come fossimo pazzi, quando siamo piombati

nel suo taxi e gli abbiamo detto di guidare il più in fretta possibile, senza badare ai limiti di velocità.

«Non può andare più veloce?», gli chiedo tamburellando le dita sulle gambe. «Siamo praticamente fermi».

Il tassista mi folgora con lo sguardo attraverso lo specchietto retrovisore. «Esistono i limiti di velocità, lo sa?»

«Lo dice come se fosse una buona cosa», esclamo avvicinandomi al pannello di plexiglas che separa i sedili davanti da quelli di dietro.

«Micha, rilassati». Lila mi posa una mano sul braccio, cercando di farmi calmare. I suoi capelli biondi e il vestito rosso sono ancora bagnati, lei e Ethan si sono tuffati nell'oceano dagli scogli. Si stavano divertendo come matti, mentre aspettavamo che Ella si facesse viva. Ci stavamo divertendo tutti. E adesso invece sono stato mollato.

Mollato. Merda.

Sbatto una mano contro il pannello di plastica, perdendo il controllo. È una cosa che mi capita raramente, ma non riesco a pensare ad altro se non al fatto che è scappata. Di nuovo. «Giuro su Dio che ti conviene schiacciare l'acceleratore, se non vuoi che...».

«Micha», sibila Lila. I suoi occhi azzurri mi fissano decisi mentre mi afferra la mano e la allontana dal pannello con uno strattone. «Questo non migliorerà certo le cose». Lo sguardo del tassista si è fatto ancora più affilato e ostile.

Mi passo le mani tra i capelli e slaccio il primo bottone della camicia, mi sento soffocare. Lila sta provando a richiamare Ella per la centesima volta, ma scatta subito la segreteria telefonica. Ethan ha a malapena pronunciato una parola durante tutto il tragitto, ma so cosa sta pensando: che me lo sarei dovuto aspettare. Il problema è che lui proprio non riesce a capire: è vero, non è la prima volta che Ella fa una cosa del genere, ma solo perché è spaven-

tata, confusa o perché odia se stessa. Si comporta così da quando eravamo bambini. Lo so bene, come so che non importa cosa accadrà, siamo destinati a stare insieme.

Finalmente il taxi accosta davanti alla villetta a un piano in cui io e Ella abbiamo vissuto dall'inizio dell'anno. Non aspetto neanche che la macchina si fermi del tutto: spalanco la portiera, getto al tassista un paio di banconote attraverso la fessura nel pannello di plexiglas e appena scendo sul marciapiede inciampo cadendo a terra. Ethan mi urla dietro di darmi una fottuta calmata, ma io lo ignoro e attraverso il prato di corsa, calpestando i fiori ai lati del vialetto che conduce alla porta.

Mi torna alla mente il giorno in cui andammo a vedere la casa. Mia madre conosceva un'agente immobiliare di San Diego e mi disse che ci avrebbe fatto vedere una casetta carina, che avremmo potuto affittare a poco perché la proprietaria era una vecchia signora che l'aveva comprata quando le case erano a buon mercato. Io e Ella ci prendemmo il nostro tempo per dare un'occhiata in giro, alle piccole camere da letto, alla cucina stretta ma giusta per noi, al grande giardino sul retro. Avrei giurato che Ella stesse facendo finta di non essere interessata, ma potevo leggere nei suoi occhi che già adorava quella casa.

«Be', che ne pensi?», le chiesi dandole un colpetto con la spalla mentre fissava le persiane gialle che decoravano la facciata.

Lei scrollò le spalle con noncuranza, ma si mordicchiò un labbro, che voleva dire che stava cercando di reprimere l'entusiasmo. «Non è che una casa».

Mi spostai dietro di lei e le cinsi la vita con le braccia, trattenendo un sorriso mentre avvicinavo le labbra al suo orecchio: «Una casa in cui pensi di poter vivere?».

Ella tentennò e un tono divertito affiorò nella sua voce:

«Be', io sì, ma non so tu. Forse ti dovremo trovare un altro posto. Ma se vuoi puoi sempre vivere nel garage».

Le diedi un pizzicotto sul sedere che le fece lanciare un grido. «Non venirmi a dire che non stai pensando a tutti i posti in cui ti potrò scoprire», le sussurrai all'orecchio con tono sexy.

Lei ebbe un fremito, e io seppi in quel preciso istante che quella sarebbe stata la nostra prima casa. Ci trasferimmo la settimana dopo e in questi sei mesi tutto è andato a gonfie vele. Sto registrando un album in un piccolo studio qui vicino, faccio concerti con un sacco di musicisti con cui mi trovo bene, ci incontriamo ovunque possiamo solo per avere la possibilità di suonare insieme; Ella invece lavora in una galleria d'arte e frequenta le lezioni, con l'anello di fidanzamento che le ho regalato sempre al dito. Sembrava serena e persino felice, quando abbiamo pensato che fosse giunto il momento di sposarci. Devo ammettere che avrei preferito tornare a casa per il matrimonio, così mia madre avrebbe potuto assistere alla cerimonia, ma alla fine abbiamo deciso che ci saremmo sposati qui, solo lei e io, e che l'avremmo detto a tutti solo in un secondo momento, perché questa soluzione sembrava mettere Ella più a suo agio con l'idea del matrimonio. In realtà per me non era poi un gran problema, il fatto che non ci fosse nessun altro tranne me, Ella, Ethan, Lila e il prete. Dopotutto, non parlo con mio padre da quando gli ho donato il sangue e il midollo osseo, e non avevo certo intenzione di ricominciare a farlo invitandolo al mio matrimonio. Ma sapevo che mia madre sarebbe andata fuori di testa quando avesse scoperto che ci eravamo sposati senza di lei... ma magari sarebbe andata fuori di testa comunque. Adesso non so neanche se ci sarà mai un matrimonio.

Scuoto la testa per scacciare questo maledetto pensiero e

continuo a marciare verso casa. Apro la porta d'ingresso, mi precipito dentro e do una rapida occhiata alla sala da pranzo, cercando un qualsiasi indizio che lasci pensare che Ella se l'è filata. Sembra tutto a posto, anche se in realtà, quando scappò la prima volta, Ella non si portò dietro praticamente niente.

Vado verso la porta sul retro e lancio uno sguardo al giardino e alla veranda, ma sono entrambi deserti. Le mie speranze si dissolvono appena passo accanto al bagno vuoto per raggiungere la camera da letto, e l'angoscia che mi opprime il petto cresce istante dopo istante al pensiero che se n'è andata davvero. *Mi ha lasciato. Merda.* Ma appena apro la porta, faccio un balzo all'indietro, attonito: la vedo seduta lì, sul letto, bella da mozzare il fiato nel suo abito da sposa bianco e nero, con le gambe rannicchiate al petto, il mento appoggiato sulle ginocchia e i capelli ramati raccolti in ricci arruffati. La gonna del vestito le lascia scoperti i piedi, mostrando un paio di anfiabi neri, non le scarpe con il tacco che qualsiasi altra ragazza avrebbe indossato. A stento riesco a trattenere un sorriso, perché il suo aspetto è così perfetto e intonato a lei che non potrei mai immaginarla vestita in un altro modo, neanche se mi sforzassi.

Ma appena Ella alza lo sguardo su di me, i suoi occhi sono così pieni di tristezza che mi strappano dal volto quel timido sorriso. Non dico niente mentre mi faccio strada tra le pile di vestiti, i bozzetti e la mia chitarra per avvicinarmi al letto sfatto e sedermi accanto a lei. Allungo una mano per scansarle una ciocca di capelli dagli occhi e appuntargliela dietro un orecchio, poi le accarezzo dolcemente la guancia. Aspetto che sia lei a parlare, perché non ho idea di cosa le stia passando per la testa, né quale possa essere la cosa giusta da dire.

Restiamo seduti così per un tempo che sembra infinito,

guardandoci negli occhi, e più gli istanti passano più sono sulle spine per quello che Ella dirà quando si deciderà a parlare. Sento Ethan e Lila che si avvicinano alla porta sussurrando, ma il suono delle loro voci svanisce rapidamente mentre si allontanano, come se percepissero che abbiamo bisogno di stare da soli.

«Mi dispiace così tanto», dice Ella rompendo finalmente il silenzio. Fa un profondo sospiro mentre mi guarda attraverso le sue lunghe ciglia, mordendosi il labbro inferiore.

A malapena riesco a reprimere il bisogno di chiudere gli occhi per scacciare la fitta di dolore che mi attraversa il cuore. «Cos'è successo? Pensavo che...». Le stringo il volto tra le mani, cercando di mettere a tacere le paure che mi fanno tremare la voce. «Pensavo che lo volessimo entrambi».

Elle smette di mordersi il labbro e solleva il mento dalle ginocchia per sedersi ben dritta. «Noi... Io... È solo che...». Si abbandona a un sospiro di frustrazione mentre lascia cadere le braccia sul letto.

L'angoscia che mi opprime il petto e la confusione che mi annebbia la mente prendono il sopravvento. «Non riesco a capire... Non ti sei presentata e non hai risposto al telefono... Ho pensato che tu...». Mi sforzo con tutto me stesso di rimanere calmo, perché c'è solo una cosa che mi terrorizza davvero: che lei possa scappare di nuovo e lasciarmi per sempre. Lo so, potrà sembrare patetico, ma è più forte di me. Non posso sopportare il pensiero che qualcun altro esca dalla mia vita, soprattutto Ella.

«Mi dispiace così tanto, Micha», sussurra Ella con gli occhi spalancati. «Ma non potevo parlatene, non fino a quando non avessi capito qual era la cosa giusta da dire».

«Parlarmi di cosa?», le chiedo, e mi schiarisco la voce, incrinata dalla paura.

«Del matrimonio». Ella si guarda intorno come una preda in cerca di una via di fuga, ma alla fine i suoi occhi si posano di nuovo su di me. «Ho parlato con tua madre, l'altro giorno... Mi ha chiamato per chiedermi cosa ti avrebbe potuto regalare per il tuo compleanno e se avessimo intenzione di tornare a casa per Natale».

Sul mio volto si dipinge un'espressione sorpresa. «Ok, molto carino da parte sua, immagino... Ma cosa c'entra con il nostro matrimonio?».

Ella sospira sconsolata. «Mi ha chiesto se avessimo già fissato una data per il matrimonio. Non sapevo che non le avevi detto che ci saremmo sposati qui, senza nessuno».

Le mie dita si irrigidiscono. «E glielo hai detto?»

«Lo sai che sono una professionista della menzogna».

«Non è proprio così, ma se vuoi possiamo far finta che tu lo sia davvero», le dico ridacchiando.

Ella scuote la testa e le sue labbra si distendono in un sorriso nervoso. «Smettila di scherzare. Sto cercando di essere sincera e onesta».

«Tu... sincera e onesta?», le chiedo dubbioso sorridendole. «Davvero?»

«Lo so, è assurdo...». Si interrompe, il bustino del vestito sembra trattenere a stento ogni suo esausto sospiro. «Credo che...». Ella si alza leggermente per raccogliere le gambe sotto di sé e mettersi in ginocchio sul letto. «È solo che...», prova a dire socchiudendo gli occhi per guardare la luce del sole che penetra attraverso le persiane aperte. «Non so davvero da dove cominciare», mormora.

Mi avvicino a lei scansando dolcemente la stoffa ingombrante della sua gonna. «Piccola, sai che puoi dirmelo, qualsiasi cosa sia. Con me puoi parlare di tutto». Prego Dio che non sia quello che penso. Che ha cambiato idea. Che non vuole più sposarmi.

Ella inclina la testa da un lato e i nostri sguardi si incontrano. «Lo so, ma questo non rende le cose più facili. Sai quanto mi è difficile parlare dei miei sentimenti...».

Le prendo la mano accarezzandole il polso con il pollice. «Lo so, ma io sarò sempre qui, per te». Sto cercando con tutto me stesso di rimanere calmo, ma è terribilmente difficile. Mi sta spaventando a morte, soprattutto perché non ho davvero idea di cosa diavolo stia cercando di dirmi. Ho sempre creduto che ci fossimo buttati tutto alle spalle. Il giorno in cui ha messo quell'anello al dito è stato il più felice della mia vita, e ho pensato che avremmo trascorso insieme altri magnifici momenti come quello, ma adesso sono terrorizzato dall'idea di essere arrivato alla conclusione sbagliata.

«...e spesso mi è ancora più complicato ammettere ciò che voglio davvero», continua Ella chiudendo gli occhi.

«Lo so...», le dico. «...E lascia che ti ripeta che mi puoi parlare di qualsiasi cosa, per quanto brutta possa essere».

Le sue palpebre si aprono e le pupille si contraggono appena incontrano la luce del sole. «Lo so e credo che... Credo che noi dovremmo solo...». La sua mano trema nella mia, finché non esplode dicendomi tutto d'un fiato: «Credo che dovremmo tornare a casa e fare un matrimonio normale insieme alle nostre famiglie». Poi serra le labbra e trattiene il respiro.

Rimango immobile, cercando di soffocare le risate, perché so che la farei incazzare, ma proprio non riesco a trattenermi. «Oh mio Dio». Per poco non soffoco, mentre mi tengo una mano sulla pancia. «Non riesco a credere che si tratti solo di questo».

«Micha!», mi riprende Ella dandomi un pizzicotto sul petto. «Smettila di ridere. Sono seria».

«Oh, so che lo sei», le rispondo sghignazzando, e più

continuo più lei si innervosisce, finché non decide di raccogliere il suo ingombrante vestito e allontanarsi per alzarsi. Con un movimento rapido le cingo la vita con le braccia e la faccio sedere di nuovo accanto a me. Ella si lascia cadere sul letto e io mi piego su di lei scansando i metri di stoffa che ci separano per avvicinarla. Mentre cerco di stringerla tra le braccia lei prova a sgattaiolare via, premendomi le mani contro il petto, ma io le afferro le braccia e gliele blocco sopra la testa.

«Non è divertente, Micha», mi rimprovera acida, ma è evidente che si sta sforzando con tutta se stessa di rimanere arrabbiata con me. «Stavo cercando di confidarti i miei sentimenti e tu mi sei scoppiato a ridere in faccia».

«Lo so, hai ragione, scusa», replico, cercando in ogni modo di non continuare a ridere. «Ma sei troppo adorabile...».

«Non sono adorabile e tu lo sai», mi riprende ancora accigliandosi.

«Ma lo sei quando mi dici che vuoi sposarti a casa, insieme alle nostre famiglie. Sei terribilmente adorabile», le spiego, e le avvicino le labbra alla guancia per baciarla teneramente. «Ti amo, e possiamo sposarci dove, come e quando vuoi, l'importante è che tu voglia sposarmi e non mi molli *un'altra volta* davanti all'altare».

«Scusa, è che sono stata presa dal panico», mi dice imbronciandosi.

Le mordicchio il labbro inferiore, perché la sua bocca è così deliziosa che è impossibile resisterle. «La prossima volta, però, parlamene. O almeno mandami un SMS». La bacio di nuovo e l'avvicino a me per guardarla negli occhi. «Basta che scrivi "S.O.S.", o qualcosa del genere, ok?»

«Affare fatto», risponde lei, ma sembra ancora nervosa. Esito un attimo. «Sei sicura che si tratti solo di questo?».

Lei annuisce rapidamente. «Certo!».

Ma nei suoi occhi verdi c'è ancora qualcosa che non mi convince, la stessa ombra che li offuscava quando eravamo piccoli. Tristezza, e insieme paura e preoccupazione. Socchiudo la bocca per parlargliene, ma Ella inarca la schiena e preme le labbra contro le mie. La bacio distrattamente, ma appena lascio scivolare la lingua nella sua bocca tutte le mie preoccupazioni e la paura di perderla svaniscono in un istante.

Sono stato piantato in asso davanti all'altare, ma credo proprio che questo sia il miglior lieto fine possibile. Se solo riuscissi a convincere me stesso che non ci saranno altri scossoni durante il nostro viaggio insieme... Ma quello sguardo negli occhi di Ella e la sua decisione di tornare a casa per il matrimonio mi preoccupano. Ella mi preoccupa. Anche se i rapporti con il fratello e con il padre adesso sembrano buoni, a volte, quando Ella li chiama, uno di loro riporta a galla il passato e so che la cosa la scombussola. Però so che non vogliono farla soffrire. Devo ammettere che il padre è cambiato moltissimo, ma mi fa ancora incazzare il fatto che non abbia mosso un dito per evitare il peggio, per evitare che la figlia si sentisse talmente in colpa per la morte della madre da pensare addirittura di togliersi la vita.

Ma è migliorato, e devo ricordare a me stesso che se Ella può finalmente avere un buon rapporto con suo padre, è giusto che ce l'abbia. E anche lei la sta vivendo bene, ma lotta ancora per vincere la depressione e la continua paura di legarsi a qualcuno. La mia preoccupazione più grande è che dietro a quello che è successo oggi possa nascondersi proprio la sua paura di legarsi. Che stia solo prendendo tempo perché non si sente ancora pronta per sposarmi. E che forse in realtà lei non *voglia* sposarmi.

Capitolo 2

Ella

Cerco di rimanere più calma possibile davanti all'idea che sto per legare indissolubilmente il mio cuore e il mio futuro – ammesso che ne possa avere uno – a qualcun altro. Fare programmi a lungo termine, pensare a dove mi troverò e a cosa accadrà tra qualche anno non è mai stato il mio forte. Ho sempre allontanato dalla mente questo tipo di immagini, soprattutto per la paura di ciò che vedrò – di chi diventerò – e la maggior parte del tempo non faccio che pensare che io non meriti davvero un futuro. Ma non voglio essere una di quelle ragazze così terrorizzate dal proprio passato, da quello che sono e dalle proprie azioni, che non riescono ad andare avanti. Non voglio rimanere intrappolata in un mondo popolato solo dal disprezzo per me stessa. Voglio essere una persona forte, degna di essere amata, e rendere felice chi mi ama.

Pensavo di essere giunta a questa convinzione, ma poi tra la posta di ieri è comparsa quella scatola, che giaceva sul gradino d'ingresso come un presagio. Il mittente era un certo Gary Flemmerton, un nome che non mi diceva niente; ma il contenuto della scatola, invece, aveva un mucchio di cose da dirmi: c'erano degli oggetti che appartenevano a mia madre. La mia mente è stata travolta da un turbinio confuso di pensieri. Che alla fine mi hanno portato a fare una cosa davvero stupida. Non mi sono presentata al

matrimonio, ho mollato Micha davanti all'altare, ma non perché non lo ami. Lo amo. Da morire. Ma sono confusa. A causa della scatola. A causa di ciò che contiene: il diario di mia madre, i suoi schizzi, le foto. La sua vita stipata in una scatola, che svela particolari che finora ignoravo, come ciò che disegnava o scriveva.

Dovrei essere felice di scoprire qualcosa in più su di lei. Ma per qualche ragione che non riesco a comprendere questa scoperta ha riportato a galla il passato e mi ha portato a interrogarmi sul futuro. Ho cominciato a chiedermi in che direzione stia andando la mia vita. Dove sarò tra cinque anni? Starò bene? Dove saremo Micha e io? Vivremo ancora a San Diego? Micha continuerà a suonare? Lavorerò ancora nella galleria d'arte, venderò i miei quadri? Micha mi amerà ancora? Saremo felici? Avremo dei figli? Quest'ultima immagine mi atterrisce. Non ho mai neanche considerato l'idea di poter essere una madre, e gli unici ricordi che ho della mia sono i momenti in cui mi prendevo cura di lei. Non voglio costringere i miei figli a fare una cosa del genere, a prendersi cura di me.

All'apice del panico pensando al futuro, ho cominciato a sentirmi in colpa per il fatto che io e Micha ci stavamo per sposare senza sua madre. Ho immaginato quanto ne sarebbe rimasta turbata, soprattutto perché è stata lei a spingerci a fidanzarci. E Micha alla fine l'avrebbe presa male, perché è così che reagisce quando qualcuno si sente ferito. In più, c'è quest'altra questione... So che può sembrare folle, ma vorrei che mia madre fosse accanto a me, quel giorno, anche se il solo modo perché questo sia possibile è sposarmi a Star Grove, dov'è seppellita.

Sono riuscita a radunare tutti questi pensieri nel tempo che Micha ha impiegato per tornare a casa, ma è stato solo quando l'ho finalmente visto che i nodi ingarbugliati che

affollavano la mia mente si sono sciolti come d'incanto. Sto ancora cercando di fare ordine dentro di me, ma ho deciso di procedere un passo alla volta. Appena mi sono tolta l'abito da sposa e ho indossato una maglietta e un paio di jeans, ho cominciato a mettere in valigia tutto ciò che mi servirà per tornare a Star Grove e sposarmi lì. Ho riposto la scatola con il diario in un borsone, per leggerlo in un secondo momento, quando sarò in grado di sopportare quello che c'è scritto, insieme ai disegni di mia madre e alla fede che ho comprato per Micha.

«Credo che ci dovremmo sposare a Natale», ha annunciato Micha uscendo dalla cabina armadio con una borsa in mano. Si è tolto lo smoking e lo ha messo nella sacca nera con cui lo restituirò al negozio dove lo ha noleggiato. Adesso indossa un paio di jeans scoloriti, una T-shirt scura, il suo orologio con il cinturino di pelle nera e un paio di anfibi. Per quanto fosse davvero sexy con lo smoking, lo preferisco così, così è il mio Micha. «È il giorno perfetto», aggiunge poggiando la borsa sul letto.

«Immagino di sì», commento pigiando il mio vaporoso abito da sposa nella valigia mentre cerco di chiudere la lampo. In realtà il vestito è di Lila. Me lo ha prestato dopo che ci siamo intrufolate in casa dei genitori e l'abbiamo preso dal suo armadio. Ho anche incontrato la madre, durante la nostra piccola incursione: quella donna sembra davvero una stronza. Ricordavo bene il giorno in cui Lila piombò a casa mia disperata e di colpo è diventato subito chiaro per quale motivo quella notte si presentò da me a Star Grove in lacrime. Sono passati pochi giorni da quando siamo passate dai suoi e Lila non ha più voluto parlarne, né io sono il tipo di persona che sollecita gli amici ad aprire il proprio cuore. «Ma davvero vuoi che il nostro anniversario di matrimonio coincida con un'altra festa?», ho chiesto a Micha.

«Adoro il fatto che tu ci stia già pensando». Micha lascia cadere il borsone da viaggio sul letto e mi dà un colpetto con il gomito per farmi spostare. Pochi secondi dopo la lampo è chiusa e il vestito è al sicuro nella valigia. «Però a Natale festeggiamo anche l'anniversario di fidanzamento», aggiunge abbassando lo sguardo sul mio anello. «Te l'ho dato quasi un anno fa».

Alzo la mano davanti agli occhi e la pietra nera scintilla alla luce del giorno, che ne fa risaltare i graffi, i segni e i piccoli difetti. La bellezza. La perfezione. Il significato. «Mi piace l'idea di un matrimonio natalizio, in realtà, a patto che non siamo sommersi da decorazioni pacchiane, come la slitta di Babbo Natale con tanto di renne e Dio solo sa cosa».

«Puoi avere tutte le decorazioni che preferisci», mi tranquillizza Micha, e intanto si mette in spalla la borsa con lo smoking e raccoglie i nostri bagagli. «Basta che mi sposi».

«Sei sempre così comprensivo, con me». Abbasso la mano lungo il fianco e sorrido, anche se l'ansia mi aggroviglia lo stomaco. «Affare fatto, allora. Vada per il matrimonio natalizio senza decorazioni natalizie».

Micha ha uno sguardo felice mentre mi abbraccia e mi bacia; poi usciamo nella fresca brezza dell'oceano e appoggiamo i bagagli accanto alla macchina di Micha, una Chevelle ss del '69. Micha corre di nuovo dentro casa per prendere le chiavi, perché le ha lasciate sul bancone della cucina. Mi fermo a fissare il grande Babbo Natale gonfiabile che mi saluta dall'altro lato della strada, o forse è solo il vento che lo fa ondeggiare. In realtà l'aria è quasi ferma, e non c'è nulla che ricordi il paesaggio invernale a cui non vedo l'ora di tornare. Star Grove. Casa. Il luogo in cui sono andata in mille pezzi e dove li ho rimessi insieme. Il luogo che racchiude tanti ricordi, felici o dolorosi che

siano. Spero che ne valga la pena. Spero che non succeda nulla di brutto. Spero che questo viaggio alla fine porti solo del bene.

Per qualche motivo sono dubbiosa e più aspetto qui in mezzo alla strada, fissando Babbo Natale, più sento crescere l'ansia. Finalmente Micha esce di casa, seguito subito appresso da Lila, che lancia la sua valigia giù per i gradini d'ingresso e sul vialetto. Micha mi bacia appena mi raggiunge, poi apre il bagagliaio e vi sistema la borsa di Lila.

«Pensi di chiedere a tuo padre di accompagnarti lungo la navata?», mi chiede Lila con voce allegra mentre Micha prende la mia valigia.

Micha la carica nel bagagliaio e si volta verso di me, curioso di sentire la risposta.

«Non ci sarà nessuna navata». E mio padre non mi accompagnerà all'altare: la sua presenza al matrimonio mi lascia indifferente, ma non voglio che sia la persona che mi condurrà al traguardo, quando non mi è stato di alcun aiuto durante la maggior parte del percorso.

Lila si mette le mani sui fianchi e i suoi occhi azzurri mi lanciano uno sguardo di sfida: «Oh, ci sarà una navata, eccome, aspetta e vedrai».

«Credo che faccia sul serio, piccola», commenta Micha scoppiando a ridere.

Sto per dirgli di darci un taglio, quando Ethan esce di casa con il suo borsone, accecato dalla luce del sole. «Siete sicuri di non volere andare semplicemente a Las Vegas per sposarvi lì in gran segreto?», ci chiede con tono lamentoso mentre si avvicina e lancia il suo bagaglio a Micha. «Non mi va per niente di rivedere mia madre, mio padre o Star Grove... Mi stavo proprio godendo questa lontananza».

«Dài, tesoro. Lasciali fare. Meritano uno splendido matrimonio, e non una cerimonia qualsiasi in una squallida

cappella finta». Lila gli accarezza dolcemente il petto con una mano e si alza sulle punte per dargli un bacio sul collo. Poi gli sussurra qualcosa all'orecchio e giocherella con i suoi capelli.

Devo ammettere che sono proprio una bella coppia, soprattutto da quando Lila ha cominciato a vestire grunge. Ha i capelli biondi lunghi fino al mento, con delle ciocche nere che si accordano perfettamente ai capelli di Ethan. Indossa un paio di jeans e una canottiera che non ricordano neanche lontanamente tutti i vestiti firmati che era solita mettere quando vivevamo insieme. Il suo nuovo stile si accorda all'aspetto scanzonato di Ethan: la camicia a scacchi, i jeans scoloriti e le sneaker che ha adesso probabilmente sono gli stessi che portava a sedici anni. E poi Lila è proprio dell'altezza perfetta per rannicchiarsi contro il suo petto. Guardandoli adesso, immersi nella luce del sole e con la mia casa alle spalle, mi viene una gran voglia di far loro un ritratto.

Dopo un sacco di baci e paroline dolci all'orecchio, Lila riesce finalmente a convincerlo a smettere di lamentarsi, e Ethan ammette a mezza bocca che l'idea di Las Vegas è ridicola e Micha e io dovremmo sposarci a Star Grove.

«Non abbiamo molto tempo per i preparativi, appena una settimana», dichiara Lila inforcando gli occhiali da sole. «Se vogliamo un matrimonio come si deve, almeno, con decorazioni, fiori, damigelle, smoking e invitati. Dio, vorrei che avessimo più giorni per pianificarlo».

«E io invece non vorrei che ci perdessi tanto tempo», replico, e quando lei si acciglia sospiro. «Scusa, è che questa roba non mi appassiona». Mentre giro intorno alla macchina per raggiungere il sedile del passeggero, faccio scorrere un dito sui graffi e le piccole ammaccature che intaccano la vernice nera della Chevelle, quelli che Micha

ha provocato andandosi a schiantare di proposito contro un cumulo di neve.

Micha apre la portiera del conducente e fa un passo indietro per permettere a Ethan di raggiungere il sedile posteriore. «Non mi interessa che tipo di matrimonio faremo», dice. «Mi interessa solo che Ella sia lì con me. In realtà non abbiamo neanche bisogno di vestiti o smoking. Potremmo persino sposarci nudi nel mio giardino di casa e sarebbe perfetto lo stesso», aggiunge ammiccando verso di me attraverso il tettuccio della macchina. «Io sono felice solo se stiamo insieme, e il fatto di essere nudi non sarebbe che un valore aggiunto».

Lila ridacchia mentre china la testa e si siede accanto a Ethan. Raddrizzo il sedile, entro in macchina e chiudo la portiera, poi abbasso l'aletta parasole per proteggermi dalla luce accecante.

Micha sistema il sedile del conducente, prima di chiudere la portiera e avviare il motore. «Allora, siete pronti?». Lancia un'occhiata a tutti e tre, ma quando alla fine il suo sguardo si posa su di me capisco che l'unica risposta che gli interessa è la mia.

Esito per un istante e lui nota la mia incertezza, tanto che il volto gli si offusca. Ho la gola secca, ma riesco lo stesso a dire: «Certo!», anche se la voce mi trema un po'.

«Bene allora». Mi rivolge un sorriso un po' forzato, poi fa inversione e si avvia verso l'autostrada, verso casa, dove tutto è cominciato. Dove io e Micha ci siamo conosciuti, parlati, divertiti, baciati, innamorati, dove abbiamo ballato, dove ci siamo detti "Ti amo".

Dove la nostra storia ha avuto inizio.

Percorriamo la buia e desolata autostrada per ore, la luna è una sfera splendente nel cielo scuro e gli alberi ai

lati della strada sono solo silhouette indistinte. Lo stereo è acceso e Ethan sta russando sul sedile posteriore, contro il poggiatesta, mentre Lila dorme sulle sue gambe. Ho il blocco da disegno aperto davanti a me, in grembo, e una matita in mano.

Durante queste vacanze di Natale dovrei lavorare al mio book, in previsione del diploma di maggio. Ancora non sono sicura di cosa farò una volta presa la laurea di primo livello, maavrà sicuramente a che fare con l'arte. A essere sinceri, fosse per me starei tutto il giorno con Micha, ad ascoltarlo cantare, mentre intanto disegno ciò che racchiude un significato profondo per me, ciò che mi emoziona. Non vorrei disegnare solo per vendere i miei lavori. Certo, se ci riuscissi sarebbe una buona cosa, ma ho paura che se lo facessi per professione la mia passione creativa ne potrebbe risentire.

Ora tutte le pagine del mio blocco sono bianche, o occupate da disegni incompiuti perché non mi ispiravano più e li ho lasciati a metà. Dovrebbe essere pieno di lavori che esprimano quello a cui tengo davvero, che permettano alle persone di percepire l'emozione, che raccontino storie travolgenti che vengono direttamente dal cuore. Mi sembra di non riuscire a trovare la giusta prospettiva e che tutto ciò che comincio alla fine sia innaturale, artificioso.

Chissà se anche mia madre si sentiva così.

«Ancora non so se dire a mamma che per poco non ci siamo sposati senza di lei», dice Micha intrecciando le dita alle mie, e questo contatto improvviso mi riscuote dai pensieri in cui ero immersa e mi fa sussultare, cogliendo di sorpresa sia me che lui.

«Tutto ok?», mi chiede. «Sembri distratta».

«Sì, sto bene... Secondo me è meglio di no». Metto giù la matita e chiudo l'album intonso, anche perché è

troppo buio per disegnare, poi lo poso ai miei piedi. Mi stropiccio gli occhi stanchi e inclino la testa da una parte, verso il finestrino: guardo le stelle scorrere via scintillanti, cercando di non pensare al diario nascosto in valigia, nel bagagliaio. Il diario e i disegni di mia madre. Che non potrà essere al mio matrimonio. Ho voglia di gridare a me stessa che questa cosa non dovrebbe ossessionarmi. È stata a malapena presente quando era viva, che importa se non ci sarà quando mi sposerò? Eppure, per qualche ragione, importa.

«Che c'è, piccola?», mi incalza Micha guardandomi di sfuggita. «Hai paura che mia madre vada su tutte le furie?». Poi mi lascia la mano e si scosta una ciocca di capelli biondi dagli occhi turchesi, così meravigliosi che neanche il buio riesce a oscurarli.

«Io non ho mai paura», lo rassicuro mentre intreccia di nuovo le sue dita alle mie, infondendomi un immediato calore. «Sono solo preoccupata che possa andare su tutte le furie, piangere e fare qualcosa di imbarazzante».

Micha ridacchia sommessamente e mi bacia con dolcezza le nocche, facendomi palpitare il cuore. «Quindi sei preoccupata che le cose possano farsi imbarazzanti, eh?». Il suo piercing al labbro mi graffia leggermente la pelle mentre allontana la bocca, poi Micha sposta la mano sulla leva del cambio senza sciogliere mai le sue dita dalle mie. «Non c'è nient'altro che ti impensierisce? Neanche il fatto di dover dire davanti a tutti gli invitati per quale motivo mi ami?».

Mi giro verso di lui attonita. «Di che cosa stai parlando?»
«Delle nostre promesse di matrimonio», risponde. «Te ne sei dimenticata?».

Mi volto di nuovo verso il finestrino per nascondere l'aria colpevole. L'arrivo della scatola e il panico per il matrimonio me ne hanno fatto completamente dimenti-

care. Quando Micha ha pensato che sarebbe stato bello se avessimo scritto le promesse che ci saremmo scambiati durante la cerimonia, ho accettato perché tanto avremmo dovuto esserci solo io, lui, Lila, Ethan e il prete. Sapevo che le mie parole non sarebbero mai state romantiche come le sue. Il ragazzo se la cava maledettamente bene, quando si tratta di scrivere canzoni, poesie o lettere. Ma non si può certo dire lo stesso di me, soprattutto quando ho a che fare con un argomento difficile come i miei sentimenti. Sono un vero disastro ad aprire il mio cuore, tranne quando posso farlo con l'arte. E se me la cavassi mostrando alcuni suoi ritratti?

«Te ne sei dimenticata, vero?»». Micha scoppia a ridere e il suo volto è così felice che mi ferisce il cuore, perché dovrei esserlo anch'io. E lo sono, per lo più, ma c'è ancora qualcosa che mi angoscia, come il diario, le promesse, il futuro, cosa diavolo voglio fare nella vita...

Serro le labbra e incontro il suo sguardo. «Forse potrebbe essermi sfuggito di mente, ma non perché non ti amo».

«Lo so».

«Sì, però...». Sospiro. «Sono proprio una stronza».

Micha si abbandona a una risata ancora più fragorosa e con una mano raddrizza il volante, appena la macchina piega verso l'altra corsia. «Non sei una stronza», mi rassicura accarezzandomi le nocche con il pollice. «E non dobbiamo scrivere per forza le nostre promesse di matrimonio, se tu non vuoi. Il fatto di sposarti mi rende già così felice!».

«A volte sei così sdolcinato», lo punzecchio, ispirando tremante. «Ma io voglio che le scriviamo». Sto mentendo spudoratamente, ma voglio renderlo felice... Merita di esserlo. E in questo modo posso fare la sua felicità.

Micha inarca un sopracciglio, scettico. «Sei sicura?».

No. «Certo, sicurissima». La mia voce è leggermente

strozzata, ma non credo che se ne sia accorto. Mi sento male, e non posso farci niente. Non sono mai sicura. Divento nervosa quando arriva il momento di prendere una decisione importante e questo mi fa esitare ogni singolo istante. Fosse per me, non vorrei essere così, ma non possiamo sempre avere il controllo su quello che siamo.

«Vada per le promesse, allora!». Il suo sorriso mi rattrista. Vorrei essere altrettanto raggiante. Ma a volte mi sembra impossibile, per quanti sforzi faccia.

Finalmente mi addormento, da qualche parte tra la rampa di uscita e il ponte che si allunga sul lago che lambisce Star Grove, lo stesso ponte da cui per poco non mi sono buttata la notte prima della mia fuga a Las Vegas. Quando riapro gli occhi, stiamo accostando di lato alla vecchia casa di Micha, che confina con la mia. Il sole sta sorgendo dietro le montagne che circondano la nostra piccola città e una soffice neve imbianca i prati intorno a noi. Si gela, qui, tanto che le strade e i marciapiedi scintillano di ghiaccio. Luci natalizie bianche, verdi e rosse lampeggiano dalle facciate di alcune case del vicinato, ma la maggior parte di esse sono decorate solo con vecchie carcasse di auto e spazzatura. All'angolo della strada c'è un ragazzo che sono quasi sicura stia spacciando, e all'improvviso un tizio comincia a urlare a squarciagola contro la moglie, che si precipita come una furia sul marciapiede di fronte a noi in pigiama.

«Bentornati a casa», mormora Micha sbadigliando e stiracchiando le braccia sopra la testa.

Sbadiglio anch'io, coprendomi la bocca con una mano. «Avresti dovuto permettermi di darti un po' il cambio. Sembri davvero esausto».

«Lo sono», risponde spegnendo il motore. «Ma avevo

già messo in conto di schiacciare un pisolino solo dopo aver fatto una doccia con te». Sul suo volto lampeggia un sorrisetto malizioso, poi estrae le chiavi dal quadro della macchina. «Solo allora sarò abbastanza stanco da addormentarmi come un bambino».

«Ehi, coso, chiudi quella boccaccia», mugugna Ethan con una faccia disgustata. Ha i capelli schiacciati da una parte, dal lato della testa che era appoggiato al finestrino, e le braccia tatuate stringono Lila, che ancora dorme rannicchiata contro il suo petto.

«Ma non ci rompere le palle», lo azzittisco io slacciandomi la cintura di sicurezza. «Resterò traumatizzata a vita, dopo quello che è successo ieri».

«Perché, cos'è successo?», chiede Micha aprendo la portiera e lasciando entrare una ventata di aria gelida.

Ethan mi lancia un'occhiataccia, ma io lo ignoro. «Quando sono tornata a casa dal lavoro», racconto, «dalla camera degli ospiti venivano dei rumori davvero imbarazzanti».

«Fico!», commenta Micha, ma poi sussulta quando gli do un pugno sul braccio. «Che c'è? Se ti fa sentire meglio, possiamo fare anche noi un sacco di rumoracci sotto la doccia, per vendicarci».

«No, vi prego», ci implora Ethan stiracchiando le braccia sopra la testa. «Vi ho già sentito abbastanza, dovrebbe bastarmi per tutta la vita».

«Ok, la cosa comincia a diventare davvero imbarazzante», borbotta Lila con gli occhi ancora chiusi. «Possiamo far finta per un momento che non ci è mai capitato di sentirci mentre facevamo sesso... o sesso telefonico?».

Adesso tocca a me uscire dalla macchina, visto che Lila sta raccontando a Ethan del giorno in cui io e Micha lo abbiamo fatto al telefono, quando io e Lila vivevamo ancora insieme e Micha era in tournée. Appena metto i

piedi sulla neve fresca, sento Micha e Ethan che ridono e scherzano fino a restare senza fiato. Li ignoro, chiudo la portiera e mi giro su me stessa per raggiungere il bagagliaio, lasciandomi dietro una scia di impronte.

Per fortuna sono stata previdente e indosso gli stivali alti fino al ginocchio e un paio di jeans pesanti, altrimenti congelerei. Ma non ho messo il giaccone e ho raccolto i capelli in una coda di cavallo che lascia il collo esposto all'aria ghiacciata. Stringo le braccia intorno al corpo e mentre aspetto che Micha venga ad aprirmi il portabagagli mi fermo a fissare la mia casa, qui accanto.

Mio padre dev'essere uscito e rientrato, perché ci sono delle impronte fresche di pneumatici che attraversano su e giù il vialetto e la sua Firebird è parcheggiata vicino all'entrata sul retro, con i finestrini sbrinati. Accanto alla macchina c'è l'albero su cui Micha si arrampicava quasi tutte le notti per dormire con me. C'è stato un tempo in cui odiavo quell'albero, perché mi ci arrampicai la notte che mia madre morì, ma adesso, guardandolo, non posso fare a meno di sorridere, per tutte le volte che ha portato Micha da me.

«Piccola, dov'è il tuo giaccone?», mi chiede Micha affrettandosi nella mia direzione mentre si sfilava il suo.

«Credo che sia in valigia». A stento riesco a distogliere l'attenzione dalla mia vecchia casa per prendere la giacca che mi sta porgendo e indossarla sovrappensiero. È così dannatamente bello da far perdere la ragione. Vorrei poterlo ritrarre tutto il tempo. E probabilmente me lo lascerebbe fare, se glielo chiedessi, dicendomi che appartiene a me e posso fare di lui ciò che voglio.

Inavvertitamente tocco l'anello di fidanzamento, appena mi rendo conto della forza e della realtà di questo pensiero. Ci apparteniamo. *Lui e io. Per sempre.*

Poggio lo sguardo sull'anello e allunga una mano per sfiorare con le dita la fascia intrecciata di diamanti che racchiude la pietra nera. «Ancora mi sorprende quanto tu stia gestendo bene la cosa».

«Cosa? Che siamo fidanzati?». Il mio corpo è scosso da brividi di freddo, o forse è il suo contatto a farmi questo effetto.

Un ruga gli increspa la fronte mentre torna a fissare l'anello che porto al dito. «Che ci stiamo per sposare...». Alza lo sguardo sulla mia casa. «Qui, con tutti quanti».

Sento i muscoli irrigidirsi, ma faccio una battuta per allentare la tensione che sento crescere in me: «Dammi un paio di giorni e vedremo se la penserai ancora così. Magari non vorrai più sposarmi».

«Sai perfettamente che ci sposeremo, come me d'altra parte». I suoi occhi scintillano di desiderio e la voce si fa più profonda. «E sappiamo entrambi che tra pochi minuti ti scopero sotto la doccia».

Le sue parole mi fanno formicolare tutto il corpo, in un turbinio di scintille incandescenti. «Giuro su Dio che certe volte sei la persona più arrapata del mondo».

«Naaa, sono solo un ragazzo perdutoamente attratto dalla propria splendida fidanzata». Si china per darmi un bacio sulle labbra, prima di aprire il bagagliaio.

Afferro la valigia e faccio scorrere la tracolla sulla spalla. «Mi fai sempre troppi complimenti, lo sai?».

Micha si getta il borsone in spalla e sembra quasi si stia sforzando di non alzare gli occhi al cielo. «Non ti preoccupare, smetterò quando diventerai presuntuosa, ma dubito che accadrà mai». Poi tira fuori dal bagagliaio una grande sacca e la lancia dall'altra parte della macchina a Ethan, che la para di petto con un grugnito.

«Cristo, potevi avvertirmi!», dice Ethan con la borsa appesa al braccio.

Poi Micha prende il bagaglio di Lila, ne allunga il manico e lo posa sull'asfalto innevato. «Voi ragazzi dormirete qui, giusto?», chiede Micha a Ethan mentre chiude il baule.

Ethan scrolla le spalle, guardando Lila, che fa la stessa cosa. «Era quello che avevo in mente», dice lui cingendo con un braccio le spalle della ragazza, che si rannicchia contro il suo petto mentre si incamminano nella neve verso la porta sul retro. Micha e io restiamo fuori a finire di scaricare la macchina. «Sai che casa tua mi piace più della mia», continua Ethan.

«Solo perché mia madre ci lascia fare quello che ci pare», precisa Micha.

«Vero!», esclama Ethan di rimando.

Li seguiamo verso la porta laterale della casa, che è proprio di fronte al garage dove Micha passava tutto il tempo a rimettere in sesto la sua macchina e dove io lo andavo sempre a trovare perché era l'unico posto dove mi sentissi davvero a casa.

«Dio, Lila, questa borsa è pesantissima», commenta Micha trascinando la valigia dietro di sé, nella neve. «Che diavolo ci hai messo dentro?»

«Le solite cose», risponde Lila indispettita.

Ethan apre la porta ed entra in cucina. «Si porta sempre tutto dietro».

«Ehi», protesta Lila infliggendo una gomitata nelle costole a Ethan mentre entra in casa. «Sono migliorata un sacco, rispetto a prima!».

«Vero», concorda Ethan subito dietro di lei, mentre la porta con la zanzariera si chiude sbattendo.

«Tua madre è in casa?», chiedo mentre Micha arranca su per i gradini con il bagaglio di Lila.

Lui si stringe nelle spalle e apre la porta. «Può essere», mi risponde, e spinge la valigia nella cucina tenendo la porta

aperta con il gomito. «Ma magari oggi aveva il turno di mattina, o forse è in giro con Thomas».

Infilo il pollice sotto la tracolla della borsa e mi fermo sulla porta. «Ma tu glielo hai detto, vero? Che saremmo venuti?». Entro in casa, nel tepore della cucina, e sbatto gli stivali sullo zerbino di fronte alla soglia. «E le hai detto anche perché siamo qui?». Sono così nervosa. Dannazione, devo darmi una calmata.

Micha scuote la testa e chiude la porta. «Ho pensato che potremmo farlo insieme».

Scruto la piccola cucina in cui ho mangiato tante volte, durante la mia infanzia; se non lo avessi fatto, probabilmente sarei morta di fame. «Be', sì immagino di sì...».

Micha si ferma accanto al tavolo. «Sempre che tu sia d'accordo».

«Sì, certo, per me va bene», lo rassicuro cercando di mettere a tacere le mie ansie. Ce la posso fare. Non fa poi così paura. Viviamo insieme da sei mesi. Diavolo, in realtà viviamo insieme da quando abbiamo quattro anni. «Dovremmo dirglielo insieme».

Annuisce, ma i suoi occhi turchesi mi fissano, come se stesse cercando di leggermi l'anima. Vorrei quasi che ci riuscisse, così mi potrebbe dire cosa gli ha rivelato, perché a volte stento a comprenderla.

Dopo alcuni istanti intensi in cui continuiamo a guardarci, Micha mi sorride e mi prende per mano. Mi conduce oltre lo stretto bancone, verso il corridoio che porta alla camera da letto. Lila e Ethan si dirigono dalla parte opposta della casa, dove c'è una piccola stanza in cui Ethan dormiva sempre quando eravamo piccoli.

Micha apre la porta della sua stanza con un calcio e io non posso fare a meno di sorridere, i ricordi vividi della nostra vita insieme mi travolgono: qui siamo cresciuti,

abbiamo passato tante notti insieme, qui mi ha chiesto di sposarlo. Trattengo il respiro per un attimo, appena questo pensiero mi sferza il petto ancora una volta, come è successo ieri, quando avremmo dovuto sposarci. Il mio cuore accelera appena lancio un'occhiata alla finestra, pensando a quanto sarebbe facile scappare. L'ho già fatto una volta e potrei farlo di nuovo, ma nel profondo del mio cuore, sepolta sotto a tutta la mia ansia, c'è la consapevolezza che non voglio. Inspiro lentamente con il naso ed espiro con la bocca. Calma. Devo smettere di farmi prendere dal panico.

Il suo letto non è fatto, e probabilmente è così da quando siamo venuti l'ultima volta, un anno fa. Una chitarra e delle bacchette da batterista giacciono sul pavimento, di fronte all'armadio aperto, e sulle pareti ci sono i poster delle sue band preferite, accanto ai miei disegni. Alcuni vecchi vestiti sono impilati su una sedia vicino alla finestra che si affaccia sul giardino di casa mia e sull'albero spoglio che si allunga fino alla finestra della mia vecchia stanza. La camera ha il suo stesso odore, come se il profumo che indossa avesse impregnato le fibre della moquette. Una fragranza semplice che ho sempre amato, in grado di infondermi un immediato benessere, anche nei momenti più bui. Forse mi basterebbe restare qui respirando a fondo, per dimenticare cosa è nascosto nella borsa che porto in spalla.

Micha getta il suo bagaglio sul materasso e si gira verso di me strofinandosi le mani. «Pronta per la nostra doccia?», mi chiede con un ghigno diabolico.

Lascio cadere a terra il borsone. «Certo, dammi solo un minuto per tirare fuori i vestiti. Sono sepolti sotto all'abito da sposa».

Micha incrocia le braccia e mi guarda con apprensione.

«Sei sicura di stare bene? Sembri assente, e ti comporti come se non mi volessi tra i piedi».

Mi trincero dietro il più imperscrutabile dei sorrisi. Nel profondo so che riesce sempre a smascherare le cazzate che dico: «Sto benissimo». Gli poso le mani sulle spalle e gli bacio una guancia ispida. «Ma se proprio lo vuoi sapere, nel mio borsone ci sono dei baby-doll scandalosi che non voglio farti vedere, perché altrimenti mi costringeresti a indossarli subito, mentre io voglio tenerli da parte per la nostra prima notte di nozze».

Micha inclina la testa da una parte, scrutandomi mentre mi slaccia il giaccone. «Da quando hai dei baby-doll?». Me lo sfila, lo appallottola e lo lancia sulla cassetiera.

«Da quando Lila mi ha trascinato da Victoria's Secret per comprarli». Che poi non è lontano dalla verità. È successo davvero, ma mi sento proprio un'idiota a non vuotare subito il sacco a proposito del diario e dei disegni.

«Sai, Lila comincia a piacermi davvero. Ha un'influenza positiva su di te», commenta con uno sguardo furbo. Poi mi bacia con passione, lasciando scivolare la lingua nella mia bocca prima di scostarsi da me. «Se non mi raggiungi nella doccia entro cinque minuti, torno a prenderti nudo».

«Affare fatto», gli dico mentre esce dalla stanza con una maglietta rossa e un paio di jeans puliti in mano. Appena la porta si chiude, esalo un profondo sospiro e appoggio il borsone sul letto. Mi tremano le dita mentre lo apro, poi frugo tra le pieghe del vestito per raggiungere il fondo della borsa e prendere la scatola: l'indirizzo a cui rispedirla in caso di mancata consegna è di un certo Gary Flemmerton, nel Montana, ma non è lui che me l'ha mandata, almeno non stando al bigliettino che c'è dentro, e che è stato scritto dalla madre di mia madre – mia nonna. E la cosa non ha senso, perché non ho mai neanche parlato con

lei, eppure si è presa la briga di scrivermi e mandarmi le cose di mia madre. È strano, ma allo stesso tempo mi sta facendo pensare cose che non voglio, che magari potrei andarla a conoscere, ma d'altra parte desidero davvero che entri nella mia vita?

Il biglietto è molto semplice e quando lo tiro fuori dalla scatola, e lo leggo di nuovo, la mia reazione è sempre la stessa: confusione.

Ella, so che non mi conosci e mi dispiace molto. Ci sono cose che probabilmente non comprendi, o magari sì, invece. Forse Maralynn ti ha parlato di me. O forse no. Ma non importa: in questi giorni sono andata in soffitta per fare un po' di ordine e ho trovato alcune sue vecchie cose. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere averle. Stavo quasi per tenermele, ma mi fanno soffrire troppo. Se non le vuoi, non devi conservarle per forza. Ho solo pensato che le avresti apprezzate.

La nota si chiude con la sua firma, scritta con una calligrafia perfetta e senza incertezze.

Ho incontrato mia nonna solo una volta: al funerale di mia madre. Non ci siamo dette niente, e neanche mio padre le ha parlato. È assurdo che mi abbia scritto il suo numero di telefono, come se fossi stata io a evitarla per tutti questi anni. Al funerale sarebbe potuta venire da me per dirmi qualcosa; invece, mentre il sacerdote faceva la sua predica sulla vita dopo la morte, si è seduta dall'altra parte della chiesa praticamente deserta. Credo che a un certo punto mi abbia rivolto un sorriso, ma non ne sono sicura, non ci ho fatto caso, perché in quel momento in me c'era solo il senso di colpa, che mi divorava il cuore e la mente. In più, per quel che ne sapevo, mia nonna non era una bella persona.

Credo che mia madre mi abbia parlato di lei solo cinque volte, in tutta la sua vita, e a quanto mi disse era una madre

orribile: l'aveva sempre trattata come una nullità e l'aveva ripudiata, quando le aveva detto che avrebbe sposato mio padre. Immagino che mia nonna lo odiasse e ritenesse che non fosse degno di mia madre. E questo è praticamente tutto quello che so di lei, ma dal momento che non le ho mai parlato non ho mai potuto giudicarla da me. Eppure non so se voglio farlo. Quella donna è stata un'ombra nella mia vita. A essere sinceri, praticamente tutti sono stati un'ombra nella mia vita, eccetto Micha. Micha ha illuminato i miei giorni offuscati dalle tenebre. Sorrido tra me, pensando che dovrei inserire questa frase nelle promesse di matrimonio.

Mi rabbuio in un istante, appena mi rendo conto che dovrò davvero mettere per iscritto i miei sentimenti più intimi e profondi e che dovrò confessarli a tutti, dovrò aprire il cuore e l'anima davanti a degli estranei. E quando l'avrò fatto, Micha e io saremo marito e moglie. Lui sarà per sempre mio e io sua. Il solo pensiero mi fa venire le palpitazioni e il cuore mi martella nel petto. Saremo solo io e lui, per sempre, in ricchezza e in povertà, nella buona e nella cattiva sorte. Piantala. Tu lo ami.

Il pensiero del futuro che mi aspetta mi piomba addosso facendomi impazzire e io cerco con tutte le forze di scrolarlo via per concentrarmi sulla scatola.

Infilo le dita tra i lembi di cartone dell'apertura e li sollevo, poi prendo l'oggetto che stavo fissando quando ho cominciato a chiedermi se raggiungere o no Micha alla scogliera per sposarlo. È un quaderno con la copertina di pelle nera, leggermente scolorita, e dentro c'è la calligrafia di mia madre, che riporta i suoi pensieri, i sentimenti, la sua anima, che si riversa in tutte quelle pagine.

Apro il diario e mi lascio cadere sul letto. «A tutti coloro che sono convinti di conoscermi: sappiate che non

«è così?», leggo ad alta voce mentre faccio scorrere le dita sulle lettere sbiadite. È solo la prima pagina, ma rileggere questa frase mi fa venire la pelle d'oca. È tutto ciò che ho letto, ma già mi sembra abbastanza. Eppure non lo è. Ho sempre voluto conoscere meglio mia madre, la donna che non mentiva, che non aveva attacchi di panico, che sorrideva, rideva, scherzava. Mentiva anche in queste pagine? Perché ci tengo tanto a saperlo? Ciò che è fatto è fatto. Lei non c'è più e questo diario non la riporterà certo in vita. Eppure per me è importante.

«Ella». La voce di Micha mi spaventa a morte e mi fa chiudere di colpo il quaderno in un sussulto.

È in piedi sulla soglia, completamente nudo, come aveva minacciato di fare. Il suo addome è asciutto e scolpito, lungo le costole sono tatuati i versi della sua prima canzone, dedicata a me: «Sarò sempre con te, per tutto il tempo. Nei momenti difficili e in quelli senza speranza, nell'amore e nel dubbio».

Poso il diario sulle gambe e mi copro la bocca con una mano: «Oh mio Dio, ma tu sei nudo!».

«Non ti scandalizzare, signorina». Entra nella stanza e i suoi muscoli guizzanti mi fanno avvampare.

«E se Ethan e Lila ti vedessero?», gli chiedo abbassando la mano sulle gambe.

«Allora mi avranno visto», ribatte con gli occhi incollati a me, mentre chiude la porta. «Ti avevo detto che sarei venuto a prenderti nudo se non fossi arrivata entro cinque minuti». Poi ruota il polso, come se leggesse un orologio che in realtà non indossa. «Be', sono passati».

Incrocio le gambe, perché vederlo così mi fa venire voglia di sdraiarmi sul letto e spalancare le gambe per farlo entrare dentro di me. «Stavo venendo».

«Oh sì, verrai tra poco, stanne certa». Un sorrisetto ma-

lizioso gli attraversa il volto, ma svanisce subito, appena si accorge della scatola accanto a me e del diario sulle mie gambe. «Che cos'è?».

Mi mordo il labbro sentendomi in colpa. Ancora non gliene ho parlato perché so che si preoccuperà delle conseguenze. Ma non voglio mentirgli, ora che me l'ha chiesto. «L'ho ricevuta con la posta di ieri. È una scatola piena di cose... cose di mia madre».

I suoi occhi si spalancano e le labbra si schiudono per la sorpresa. «Cosa? Da parte di chi?».

Prima di rispondere tamburello un dito sull'etichetta. «Be', c'è l'indirizzo di un certo Gary Flemmerton, ma la scatola contiene anche un bigliettino... di mia nonna... la madre di mia madre».

«Ok. Ma tua madre non diceva che era una persona meschina?», mi chiede cauto.

«Sì, grosso modo». Accarezzo la copertina del quaderno con il mento infossato nel petto. «Ma a volte mamma mentiva...».

Micha si avvicina e si siede sul letto, accanto a me. Poi mi solleva il mento con un dito, in modo che possa guardarlo negli occhi. «Ti va di parlarne?», mi chiede preoccupato. Mi fa sentire a casa, in pace, in accordo con tutto, anche con le cose brutte.

«Ora non posso», gli rispondo, e quando lo vedo accigliarsi aggiungo: «Ma non perché non voglia, è solo che non ho ancora dato neanche un'occhiata a queste cose e non saprei di cosa parlare».

«Vuoi guardarle adesso? Insieme a me?», mi domanda comprensivo.

«Non ora». Inspiro lentamente all'idea di leggere i pensieri di mia madre, angosciata da quello che riveleranno o meno. Chi era? Un tempo era come me? «Però lo farò...